ROMA, L'UNITÀ O LA CONFEDERAZIONE IN ITALIA [G. D.]

ROMA

L' UNITÀ O LA CONFEDERAZIONE

IN

ITALIA

Ardua cosa è essere ascoltati ed intesi fra il bollore delle passioni e l'affaccendarsi dei partiti che da qualche tempo dividono l'Italia. In questo secolo del dieci per cento, d'improvvisate ricchezze e di facili riputazioni, senza credenze e senza cuore, in cui non si rifinisce mai di ricordare e millantare i servigi resi alla Patria per esserne strabocchevolmente rimunerati, forse invano si raccomanderebbe la semplicità e fermezza Romana, lo spirito del vero sacrifizio, la generosità e buona fede, onde vorrebbe essere accompagnato il nobile sentimento della libertà e indipendenza nazionale. Moltissimi scoraggiati dissimulano, altri si lasciano trascinare dalla corrente, per debolezza e mancanza di coraggio civile rinnegano sè stessi, s'infingono e cantano la palinodia. Sciagurati! non sanno che la verità, la morale e la giustizia in tutti i secoli hanno trionfato, e gli uomini onesti e costanti nei rovesci e rivoluzioni rimasero sempre padroni del campo? Confortato da tali sentimenti e convinzioni con tutta franchezza e indipendenza oserò pubblicare alcuni miei pensieri intorno alle urgenti questioni di Roma, dell'Unità, o Confederazione in Italia, da molti trattate non senza adulazioni e speranze.

DI ROMA.

Negli antichi tutto si ammira, come negli estinti tutto si dimentica e perdona; presso le moltitudini ogni Città cospicua ebbe origini favolose e divine, e sopra tutte l'alma Roma. Se non che codesti prodigi non sono mai riferiti da Storici contemporanei, ma si raccontano solamente allorquando le Città sono salite in grandezza e potenza. Quindi possono servire benissimo pei Rettori e Romanzieri, non già per gli uomini di Stato, i quali considerano le cose nella loro probabile e possibile realtà. Per costoro Roma ebbe principio come tutte le altre Città da un casolare che un privato per suo comodo in luogo ben scelto si era fabbricato, al quale se ne aggiunsero successivamente degli altri. A nessuno è mai caduto in pensiero di edificare una Città, neppure ai nostri grandi Capitalisti, i quali hanno infiniti mezzi e risorse a loro disposizione, e molto meno sel potevano immaginare Romolo e Remo, due abbandonati pastori, in cui il provvido desiderio della propria felicità, che conserva, migliora, rende bello e magnifico il mondo, degenerò in ferocia e si rinnovarono le sanguinose scene di Caino e di Abele, per cui questa Città sarebbe veramente fatale e simbolo di discordia e guerra civile per coloro che si lasciano guidare dai pronostici e pregiudizi, anzichè dalla ragione.

Roma seguì il corso ordinario di tutte le altre più famose Metropoli, di Ninive, di Babilonia, Gerusa-

lenine, Alessandria e Cartagine; è cresciuta insieme alla dominazione politica. Da questa dipesero la sua incredibile popolazione, le inaudite ricchezze, lo splendore e la gloria: le sue imprese municipali, le sue guerre contro Vejo, contro i Sanniti e Porsenna non sono certamente maggiori di quelle di Atene e di Sparta, di Firenze, di Pisa, di Genova, e di Venezia nel medio Evo; le memorabili guerre, le grandiose conquiste non sono dovute alla Città di Roma, bensì alla Repubblica, all' Impero; come le grandi Campagne e giornate sotto Napoleone niuno le vorrà attribuire a Parigi, ma alla Francia intiera e per uno discreta parte anche all' Italia. Col trasporto della Capitale e la decadenza dell' Impero anche Roma è decaduta e perdette ogni considerazione politica.

Da codesti fatti storici incontrastabili si rileva che la sorte di Roma non è vincolata a quella dell' Italia, di cui non è mai stata lo Capitale. Silla e Mario guerreggiarono in Affrica ed in Lombardia, la Liguria fu soggiogata dopo molte altre Provincie Romane, e nel basso Impero per Capitale d' Italia venne dichiarata Ravenna. Che se invece la Capitale naturale fosse Roma come si va ripetendo non ne avrebbe perduto l' affezione ed attaccamento. Le cose che hanno un merito particolare ed intrinseco non abbisognano per essere ricercate di suggerimenti e raccomandazioni; i Porti di Barcellona, di Marsiglia, di Genova e di Trieste sono sempre frequentatissimi, ma dopo la scoperta del Capo di Buona Speranza non valsero la più raffinata politica e le migliori disposizioni gover-

native a salvare il Governo e la Repubblica di Venezia.

Il destino di Roma è universale e cosmopolita, ivi alla Capitale dell' Impero è sottentrata quella del Cristianesimo. I Romani dopo la caduta di Augustolo abbandonati dagli Imperatori, stretti e minacciati dai Barbari esacerbati per antiche sconfitte e rancori, ricorsero ai Pontefici unica Autorità rispettata e ne sollecitarono la protezione. Tal fu l'origine del loro potere temporale, fondato nella convenienza e nel suffragio universale e pacifico del Popolo, consecrato dai secoli e riconosciuto da tutte le Nazioni. Dai Sovrani Pontefici Roma venne ristorata, conservata e decorata dei più splendidi e maravigliosi monumenti ed opere coi denari ed offerte di tutti i Fedeli ed è divenuta il centro, il gran Santuario della Cristianità, accessibile a tutte le genti, senza licenza e passaporto di alcuna Autorità straniera. L' Italia potrà affermare sopra Roma il suo alto dominio, ma l'utile possesso appartiene alla Chiesa, per cui ogni altro Governo sarebbe incompatibile e molesto, ingiusto ed odioso per le altre Nazioni Cattoliche.

Sono pieni gli annali e le storie, delle persecuzioni ed atroci tormenti sofferti dai Papi sotto il Governo degli Imperatori per cui la maggior parte di essi morirono martiri. Ben è vero che ora siamo in tempi più civili, ma la ragione e gelosia di Stato darebbero pur sempre luogo a vivi dissensi e soperchierie. Lo stesso Governo modello che vorrebbesi introdurre a Roma ce ne fornisce le prove più evidenti nell'ar-

resto del Cardinale-Arcivescovo di Pisa, nello sfratto ai benemeriti e pacifici Frati dalla Chiesa e Convento dell'Annunziata in Genova, per essersi ricusati a servizi religiosi che riputavano poco edificanti, usando in ciò del pieno loro diritto conforme in seguito ebbe a riconoscere il Parlamento, e nell'interdizione ai Vescovi di recarsi in solenne circostanza presso il supremo loro Capo. Pretestando che al Governo civile incumbe l'obbligo di mantenere la pubblica sicurezza e tranquillità potrebbe ordinare la soppressione e l'allontanamento da Roma delle Corporazioni Religiose che non gli andassero a verso come a cagion d'esempio di quella dei Gesuiti, vietare Concilii, intrudursi nei Concistori e persino nel Conclave per assicurarsi che non si cospira. In quanto ai convegni e alle larghe promesse fatte in base alla rinunzia della sovranità a ragione si osserva che *melior est conditio possidentis, et magis est cautionis in re quam in persona;* le stipulazioni non giovano quando mancano la sanzione ed i mezzi coercitivi per farle osservare. Le disposizioni del Codice Civile e dello Statuto fondamentale, che dichiarano la Religione Cattolica la Religione dello Stato, son pur chiare e precise, eppure si disconosce l'autorità dei Vescovi ed i nostri Tribunali Supremi pronunciano sopra materie meramente ecclesiastiche, sopra la capacità ed incapacità di concorrere alla celebrazione dei Sacramenti. Nelle proposte condizioni il Governo avrebbe meno autorità nella Capitale che nelle Provincie.

D'altra parte il numeroso Clero, i molti Istituti

religiosi, le infinite Fraterie, la maestà dei monumenti e la solennità dei riti farebbero un penoso contrasto col movimento, clamore e fasto della capitale di un grande Stato.

Gli altri Stati Cattolici non ne sarebbero poco soddisfatti e rassicurati; raddoppierebbero i rigori fiscali contro le provvisioni dei Papi, che sospetterebbero sempre influenzate dal Governo locale; e di mala voglia sopporterebbero che i loro sudditi non potessero recarsi e trattenersi nella Capitale della loro Religione, alle venerate Tombe dei Santi Apostoli per essere confortati e confermati dal Supremo Gerarca, senza il permesso e la sottomissione alle misure ed esigenze del Governo Italiano. Per questo riguardo l'Imperatore Napoleone difende a Roma i diritti e l'onore di tutto l'Orbe Cattolico, e soddisfa al Voto del suo popolo espresso per l'organo legittimo del Clero, del Senato e del Corpo legislativo, conforme ebbe a riconoscere e confessare recentemente il Giornale dei Debats; questo pietoso uffizio attirerà sopra l'augusto suo Capo la benedizione del Cielo e lo consoliderà sul Trono che ha ritrovato vacante.

In Italia venne molto bene accolto, applaudito e diffuso l'opuscolo intitolato *il Papa al Congresso*, ispirato da sentimenti religiosi e nazionali; ma adesso tre classi di persone strepitano per andare o Roma. gli ingenui, i Piemontesi, e gli increduli.

I giovani immaginosi, nutriti di classici studi, ammiratori della magniloquenza di Ortensio e di Cicerone, innamorati delle pagine immortali di Salustio,

di Cesare, di Tito Livio e di Tacito, sono impazienti e frenetici di ritornare a Roma per vagheggiare i trionfi dei nuovi Scipioni, udire le invettive contro dei Catilina e dei Verre, commuoversi alle perorazioni pei Miloni. Quanto siete mai semplici, ma pur compatibili e simpatici! Il nostro divino Allighieri facendo gridare a Roma,

Cesare mio perchè non mi accompagni?

accennava alla Monarchia universale non già al Regno d'Italia. In Campidoglio converrebbe risuscitare i morti, richiamare e sviluppare le Leggi di Numa, e confondere nell'Impero tutte le Nazionalità, altrimenti Roma sarebbe senza alcuna importanza e tradizioni storiche. Ma le epoche sono irrevocabili come i giorni degli uomini

Cari luoghi io vi trovai ma que' di non trovo più

esclama il Trovatore, l'umanità progredisce e la storia si medita, ma non si ripete segnatamente dopo una lunghissima interruzione di tredici secoli. Oggidì Roma sarebbe il più enorme blasone, i Fabii, i Metelli, i Luculli, i Catoni parrucche più vecchie dei Doria, dei Fieschi, e dei Pallavicini, dei Donato, e dei Capponi, dei Morosini e dei Dandolo, dei Visconti e dei Borromei, dei Saluzzo e dei Morozzo, e degli altri nobili casati in cui si onorano le loro virtù cittadine e quelle degli antenati; per noi che non sappiamo muovere un passo, conquistare e ritenere una Provincia senza la protezione dei potenti alleati, il manto dei Cesari sarebbe il grandioso abito di gala dell'avolo indosso del piccolo Nipote. Ogni età ha le sue glorie, e

sono i popoli che illustrano le Città; queste ed i riconoscimenti non migliorassero la sorte delle Nazioni; se gli Italiani riuscissero colla concordia e col proprio valore a liberarsi dagli stranieri e a costituirsi in Nazione, la loro Capitale diventerebbe celebre in qualunque città il Governo d'accordo col Parlamento credesse conveniente di stabilirla.

I Piemontesi, non già i Liguri, sobillati dal loro gran Patriarca Conte Camillo di Cavour dicono, ma non vogliono andare a Roma. Io rispetterei le ceneri dell'estinto primo Ministro se noi richiedesse il mio tema e non vi fosse l'egregio Signor Avvocato Boggio pronto a difenderlo a tutt'oltranza con amore di figlio da qualsiasi ingiusta censura. Nell'epoca del quarantotto il Deputato Conte di Cavour formava co' suoi onorevoli colleghi Pier Dionigi Pinelli ed Angelo Brofferio il gran triunvirato dei municipalisti Piemontesi, e negli atti del Parlamento sono registrate le famose loro giornate pel mantenimento della Capitale a Torino. In seguito coloro i quali parlavano di unità ed accennavano a Roma da quegli stessi che ora menano più scalpore erano tenuti in conto di visionarj, mazziniani, nemici della patria e del trono. Ma dopo le felici imprese del Generale Garibaldi nelle Provincie meridionali e le seguite annessioni, Napoli e Firenze divennero due temibili rivali, allora l'avveduto e sagace Ministro per salvare Torino e tenere a bada tutti i partiti che riputavano incomodo governare l'Italia da un angolo più remoto, propose Roma per Capitale, da occuparsi colla persuasione e

consenso dei duecento milioni di Cattolici, di cui non se ne converte neppur uno al giorno; ed in pieno Parlamento appoggiò tale proposta con ragioni da disgradarne il più ignorante ed insipido studente di Diritto. Quale differenza, mio buon Dio, in simile argomento tra le profonde, erudite ed amplissime discussioni nel Senato e nel Corpo legislativo Francesi ed i nostri leggieri e scapigliati oratori! Tuttociò non può essere rivocato in dubbio dai carteggi testè pubblicati e contraddetti. Il Ministero Ricasoli che sembrava avere realmente qualche propensione e velleità per Roma, venne in modo misterioso soppiantato dal Ministero Rattazzi, intorno al quale lasceremo il giudizio e la parola al *Morning Post* « Il Signor » Rattazzi a diritto o a torto è tenuto Piemontese » nel più alto grado, intento a fini ed utili piemontesi ed alessandrini che tutti gli altri vincono » e soperchiano; più provinciale che nazionale nelle » sue idee e propensione; legato per mille modi a » Torino, contentissimo del suo stato in quella Città, » è però poco sollecito di cangiarne la dimora con » quella di Roma ed ivi trapiantare la sede del » Governo. »

L' integrità e sicurezza della Nazione, l' emulazione fra le altre Città d' Italia, l' incompatibilità del potere temporale col potere spirituale, il diritto e la sorte dei Romani sono gli argomenti speciosi ritrovati e messi in campo dai nemici della Chiesa Cattolica.

Gli uomini sinceri, giudiziosi e serii per liberazione ed unificazione d' Italia intendono la formazione

di un corpo rispettabile di Nazione come la Francia prima della rivoluzione, malgrado che Avignone appartenesse alla Santa Sede, dalla quale non fu mai disturbata; non già un' unità matematica e geografica per cui farebbe mestieri muovere guerra a mezza Europa, ridomandare lo Contea di Nizza e la Corsica, rivendicare Malta, impadronirsi di Trieste ed incorporare il Canton Ticino. Non si sa comprendere come per questo si affretti di rassicurare la Svizzera, la quale in una possibile coalizione potrebbe gettare nel cuore della Lombardia meglio di cinquantamila uomini, e non si badi invece a disgustare le delicate coscienze, a rendere odioso e sospetto il nostro risorgimento, a provocare forse uno scisma ed una disastrosa guerra di religione per Roma che in realtà non ha veruna importanza commerciale, strategica e politica. Si vuol dare per altro a credere, che in essa convenga tutta la reazione europea e si alimenti il brigantaggio. Allorquando si ospitavano i Napoleonidi ed altri Principi sventurati, si teneva un diverso linguaggio. Un ristrettissimo Stato con semplici offerte private non può mantenere ed alimentare partigiani ed eserciti; ognun sa che la divozione e la libertà realizzandole scapitano del novanta per cento. Oltre a ciò il Papa è un Principe aggredito e minacciato e si difende con *moderamine inculpatæ tutelæ*, senza che ad uno Stato di ventidue milioni possa mettere grande apprensione. Nella stessa maniera che questo contiene un Vescovo nei limiti della sua giurisdizione ed Episcopio, gli sarà anche facile sorve-

gliare e contenere l'azione del Papa fra il ristretto patrimonio di San Pietro; ella è questione di poca superficie e di pochissima forza.

Il Supremo Gerarca dall'augusto suo soglio ha più estese vedute e considerazioni delle nostre; siccome poco o nulla si cura che la Francia, la Spagna, l'Austria ed altre Nazioni ritengano o trasportino più in una città che in un'altra le loro Capitali, così non gli corre alcun obbligo per quella d'Italia. Si conoscono alcuni liberali che in queste vicende politiche hanno migliorato la loro sorte, ma ben pochi hanno sacrificato tutto il loro patrimonio per l'amore d'Italia. Epperciò come mai si può pretendere dal Capo della Chiesa che rinunzi alla sua Sovranità e indipendenza per rimuovere le gare di alcune Città d'Italia che si contrastano l'onore della Capitale? Da ciò si scorge che l'importanza di Roma è immaginaria, che siamo ben poco maturi per l'unificazione d'Italia, dacchè i popoli che suppongonsi i più civilizzati la compromettono per una semplice ambizione e gara municipale, e ben poco abili e risoluti sono i Governanti che vi prendono parte. Dal momento che Napoli per esempio fosse disposta a rinunziare siffatta onorificenza e vantaggio le dovrebbe poco calere che ciò andasse più a favore e profitto di Firenze, che di Torino o Milano. — *Regnum meum non est de hoc mundo*, questa divulgata sentenza per chi ha qualche conoscenza colla Grammatica latina e non è affatto digiuno delle regole dell'ermeneutica ed interpretazione significa, *la mia autorità non deriva dagli*

uomini; sarebbe soltanto applicabile al Pontificato che ripete l'alta sua missione e podestà unicamente da Dio, e non involve alcuna contraddizione e divieto riguardo al potere temporale; ma per disgrazia se ne prevalsero anche i Sovrani e la preferirono a quell'altra di San Giovanni Grisostomo, secondo la quale i Governanti sarebbero fatti pei Popoli, non già i popoli pei Governanti, servì di base alla famosa Legge regia, e non è tampoco trascurata nella gran fabbrica ed arsenale delle nostre leggi, le quali dipendono tolvolta dalle aride teorie, dai sistemi più o meno ragionevoli di alcuni uomini di partito, in luogo di essere suggerite ed avvalorate dal consenso universale.

Dall'ignoranza e dalla prevenzione nascono la contraddizione e il delirio. Certuni i quali non conoscono nemmeno i primi erudimenti della Dottrina Cristiana e non frequentano mai le Chiese, si arrogano il diritto di giudicare delle convenienze della Religione, in mancanza delle necessarie cognizioni ricorrono al comodo e facile argomento della pubblica opinione, a cui potrebbesi opporre *unus Petrus pro toto populo*. La pubblica opinione in materia civile è rappresentata dai Governi e dai Parlamenti, e nelle cose ecclesiastiche dal Pontefice e dai Concilii; e questi hanno ultimamente pronunciato e deciso intorno all'utilità e convenienza del potere spirituale, e coloro i quali l'oppugnano se fossero veramente buoni e docili cristiani ne desisterebbero e ad esempio del Bossuet si uniformerebbero alla

deliberazioni della Chiesa, accorderebbero al Pontefice Romano ciò che di buon grado concedono alla Papessa di Londra e all'Autocrate delle Russie, i quali insieme alla supremazia religiosa esercitano un potere civile molto più esteso. Taluni però conferirebbero il Pontificato Massimo al Capo dello Stato, ma in Italia sono empi desiderii che periranno.

In tempi eccezionali e pericolosi tutti i Governi indistintamente raddoppiano di rigore, non è perciò a far maraviglia che anche il Governo Pontificio prenda nelle attuali circostanze maggiori precauzioni. Vi sono certuni cotanto dolci di sale o maligni che pretenderebbero di attaccare ed offendere senza essere repressi ed offesi; nelle Leggi delle dodici Tavole ed in tutti i Codici e legislazioni si comminano pene severissime contro gli agitatori armati e perturbatori degli ordini stabiliti. Nulladimeno in Roma non si commettono le ingiustizie ed i soprusi e la sorte di quegli abitanti non è tanto trista e da compiangersi come farebbero supporre i malevoli da autorizzare una resistenza. Si farà qualche sequestro, intimazione ed arresto, come nelle Provincie Meridionali s'imprigionano, si processano e si fucilano i cospiratori e ribelli a quest'ordine di cose. I Comitati ed i susurroni sono irritati e concitati contro il governo di Antonelli, perchè non vuole incoraggiare i loro smodati desiderii di rendere Roma una Capitale di più centinaia di migliaja di abitanti, come lo diverrebbe egualmente qualunque altra più modesta Città d'Italia. Senza tale speranza gli italianissimi Romani acclamerebbero al Pontefice

ed occorrendo rinnoverebbero pur anco gli eccidii di Ugo Basville.

Le singole popolazioni non sono ammesse e non hanno voce nei Congressi politici e diplomatici; i Plebisciti sotto un Governo costituito che non prevarica sono ribellioni sempre pericolose a promuoversi; recentissimi fatti ci avvertono che la ribellione ad un'Autorità insegua ed autorizza la ribellione a tutte le altre. Se si concedesse alla popolazione di Roma la facoltà di abbattere l'attuale Governo e di sceglierseue un altro, non vi sarebbe ragione per ricusare tale facoltà alle altre popolazioni, e potrebbe accadere che mentre la Romana si dichiarasse pel Governo Italiano, altre per esempio quelle che hanno inviato al Parlamento il Conte Solaro della Margberita inclinassero pel Governo del Papa o proprio: in tal modo si aprirebbe la via ai bei tempi dei nostri Comuni, le insinuazioni di Cesare Cantù nel suo Ezzelino Da Romano e le teorie del Cottaneo otterrebbero un pieno trionfo. La Repubblica Francese ha devastato e distrutto per simile pretesa la Vandea; nel decorso di questo secolo per ordine di Governi Costituzionali furono bombardate Barcellona, Genova e Palermo; Napoleone non sarebbe gran fatto disposto a tollerare il rinnovamento dei Plebisciti ed il nostro Governo spedisce formidabili forze e proclama lo stato d'assedio in Sicilia onde impedire qualunque nuovo pronunciamento.

Ad ogni modo la popolazione ed il Municipio di Roma hanno confermato il voto dei loro Maggiori a

favore del Governo Pontificio colla festosa e cordiale accoglienza al Clero della Cristianità e la cittadinanza accordata ai Vescovi colà convenuti.

Gli incitamenti maggiori partono dalla protestante Inghilterra; per essa la questione Romana è più religiosa che politica; colla diffusione delle Bibbie, coi protocolli e colle insurrezioni tende a distruggere il Cattolicismo, dirigendo specialmente i suoi colpi contro il supremo Pastore. Infatti osserva molto bene a proposito un accreditato giornale francese: questa Nazione ha contrastato al Re d'Italia Milano, gli contende Venezia e lo vorrebbe in quella vece trascinare a Roma lasciando alle spalle un poderosissimo esercito Austriaco trincerato fra le più inespugnabili fortezze d'Europa. Nel quarantotto e nel quarantanove le flotte inglesi incrociavano davanti a Trieste. Lord Palmerston questo gran liberalone ed uomo di Stato, abisso d'inesplicabili contraddizioni, rimandava gli inviati di Venezia raccomandando ai medesimi di ritornare sotto il paterno regime Aùstriaco; e parimente il suo degnissimo collega Russell in appresso consigliava al nostro Ministro D'Azeglio l'impresa di Roma e bruscamente disapprovava quella di Venezia. Riguardo all'amore e tenerezza della libera Inghilterra per le Nazionalità non conviene dimenticare i supplizii dei poveri Jonii:

E questo fia suggel che ogni uomo sganni.

Il migliore e più naturale scioglimento di codesta malaugurata questione sarebbe di riconoscere e guarentire al Papa la sovranità e possesso del territorio

che ancor, per volere di Dio, gli rimane, coll' aggiunta di un annuo canone in correspettivo delle Provincie perdute. Solenni trattati e poche forze proprie per l' ordine e l' osservanza delle Leggi dovrebbero surrogare le guarnigioni straniere e miste che sarebbero un pericolo permanente per l' Italia. Il patrimonio di San Pietro e la residenza del Pontefice pei buoni Italiani sarebbero di grandissimo onore e non d' impaccio, non s' impedirebbe la comunicazione colle altre provincie e sarebbero assicurate quiete e indipendenza di Lui forse meglio che collo stato anteriore, che per non essere grande e forte abbastanza dipendeva parimente dalle Potenza e dai trattati. L' Episcopato ha reso nel suo indirizzo un segnalato servizio; ha stabilito il principio della sovranità nella convenienza che abbraccia ogni specie di Governo, ed ha aperto la via alla riconciliazione, rimettendo al giudizio del Sommo Pontefice l' estenzione e determinazione dello Stato della Chiesa.

DELL' UNITÀ.

Le medesime instituzioni ed ordinamenti politici non sono confacenti e convenevoli in tutti i tempi e per tutti i luoghi; le perfette imitazioni non riescono sempre utili e pregevoli. Le catene di monti, i mari, i fiumi, i gradi di latitudine e di longitudine ed il linguaggio disegnano le Nazioni e determinano gli Stati. L' Italia circoscritta dalle Alpi e dai mari Mediterraneo ed Adriatico, per la sua configurazione

allungata e divisa dall' Apennino non si presta gran fatto a formare un solo Stato unito e compatto come la Francia. I popoli meridionali per l' infinita distanza dai popoli settentrionali hanno inclinazioni, abitudini, desiderii ed interessi affatto differenti. Malgrado che l' Italia siasi sviluppata ed uscita dalla barbarie molto prima delle altre Nazioni, nessun Principe, guerriero ed uomo di Stato è ancora riuscito ad unirla, nemmeno al tempo in cui i Papi dimoravano in Avignone, e Roma per settant' anni rimase vacante e disponibile per essere capitale, invece è divenuta solitaria e deserta. Da questi inutili sforzi, dalle difficoltà che anche al presente s' incontrano per mantenere la decretata unione evidentemente appare che le condizioni geografiche e morali vi si oppongono. È vero che il Governo unitario troverebbe all' estero maggior vantaggio e considerazione, ma è vero altresì che in dieci anni di centralizzazione cogli incameramenti che riducono le Provincie a scheletri ignudi, le principali nostre Città rimarrebbero senza risorse, senza decoro e senza vita, cangerebbe la leggiadra fisonomia d' Italia che forma l' ammirazione e delizia degli Stranieri e ad un tempo la nostra ricchezza.

DELLA CONFEDERAZIONE.

Gioberti, Cattaneo, Ferrari, Proudhon ed altri molti chiarissimi Scrittori ed ingegni mi dispensano e dissuadono dal trattenermi a dilungo sopra questa questione. Si va continuamente predicando che bisogna soddisfare

e contentare i popoli, dividere e suddividere le sostanze. Importa adunque ritenere che ad ogni piè sospinto s'incontra il municipalismo radicato nelle diverse popolazioni; da Palermo a Napoli e da Napoli a Torino conviene imbarcarsi e non è possibile provvedere sollecitamente ai bisogni pubblici e privati. Colla divisione e riparto di una vistosa lista civile e dei tributi e vantaggi di un' immensa Capitale potrebbesi restituire e conservare nel proprio grado e splendore le più popolose ed illustri Città, in cui le vicine popolazioni troverebbero le Autorità ed i mezzi necessarii alla pronta spedizione dei loro affari ed interessi, senza essere costretti a ricorrere con grave loro incomodo e ritardo alla remota Torino anche per una semplice legalizzazione della firma dei nostri Consoli all' Estero. Palermo, Napoli, e Torino, Firenze e Milano potrebbero servire di scorta alla ideata confederazione. La valorosa Sicilia rinomata per gli antichi suoi Re e gloriose memorie, fertile, ricca, è popolata e grande abbastanza per formare uno Stato separato.

La Magna Grecia seguitando i due versanti dell' Apennino fino all' altezza di Rimini in vicinanza del Rubicone, ove presso i Romani principiava l' Italia, ne potrebbe costituire il Regno propriamente detto, nel quale non saprebbesi cosa ammirare maggiormente la limpidezza del Cielo, la dolcezza del clima e l' amenità ed ubertà del suolo, ovvero l' imaginativa, la classica erudizione e la gentilezza degli abitanti. Torino potrebbe ancor essere la Capitale dello Stato

dell' alta Italia, una volta Gallia Cisalpina, tracciato dalla stessa madre natura nella gran vallata del Po fino all'Adriatico fra le Alpi e gli Apennini, col Genovesato e l'Isola di Sardegna. Firenze e Milano sarebbero le due Città federali, in cui si radunerebbe alternativamente la Dieta. Un ben inteso patto federativo potrebbe sopperire alla libera circolazione e commercio all' interno ed all'efficace difesa della Nazione.

CONCLUSIONE.

Ma sia che si consolidi in Italia l'Unità, sia che si passi alla Confederazione, per risparmiare alla parte così detta Conservatrice il rimprovero di saper molto criticare, senza essere in grado di suggerire alcun che di grande e generoso, mi permetterò conchiudere questo mio debole lavoro con un grandioso progetto.

Riconoscere e guarentire con una stretta alleanza offensiva e difensiva la nazionalità di tutte le Genti Cattoliche; rinvigorire la Spagna coll'annessione del Portogallo sottraendolo all'influenza inglese; appagare la Francia colle ambite frontiere del Reno; assicurata la libertà e indipendenza del Papa, reintegrare colla restituzione di Nizza e costituire l'Italia; rispettare e mantenere nella Casa d' Austria l'antica riputazione e potenza coll'Impero Germanico; ed in tal modo raffrenare la Russia verso l'infelice Polonia, abbandonare la Prussia alle sue incertezze ed eresie, e confinare ne' suoi mari l' Inghilterra; con un regime

uniforme soddisfare alle giuste esigenze dei popoli, ricompensare i Principi col diritto ereditario di sedere in Senato ad onore e freno salutare della corona, aprire un' era novella, inaugurare il Regno della pace, dell' equità e della giustizia.

G. Danegri

Genova 1862. Tipografia Arcivescovile